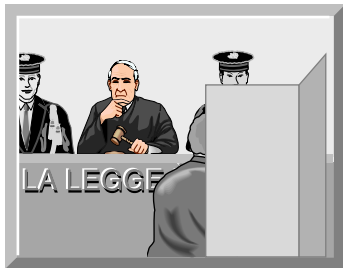


**LA LOTTA ALLE COSCHE**



**Maria Falcone con il presidente della Camera Luciano Violante**  
Ansa

**Sotto l'arcivescovo di Monreale Salvatore Cassisa**  
Lineapress

# «Contro i boss solo tante parole»

## Il j'accuse delle sorelle Falcone

**Caselli: false le dichiarazioni di Andreotti sulla Dia**

La «reiterata accusa di scorrettezza mossa dal senatore Andreotti» alla Direzione investigativa antimafia, a proposito della sua presenza a Merano nell'agosto del 1981, «è infondata perché smentita da documenti inoppugnabili». E quanto afferma in un comunicato il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, in riferimento alle dichiarazioni «rese agli organi d'informazione dal senatore Andreotti fuori dall'udienza del 24 febbraio 1997 nel processo che lo vede imputato davanti al tribunale di Palermo, secondo cui la Dia avrebbe ommesso di comunicare al pm che il 29 agosto 1981 egli si trovava a Merano. Dal 21 maggio 1996 - continua Caselli - è stata depositata e portata a conoscenza sia dell'imputato sia del collegio giudicante una nota della Dia nella quale si comunicava che alla data del 29 agosto 1981 il senatore Andreotti risultava in vacanza a Merano. Ciò posto l'imputato ha dunque rilasciato dichiarazioni accusatorie nei confronti della Dia, un apparato dello Stato che in questi anni ha dato un contributo essenziale alla repressione del fenomeno mafioso distinguendosi per lealtà e correttezza istituzionale, per nulla rispondenti al vero, essendo tali dichiarazioni inoppugnabilmente contraddette dai documenti».

«Di antimafia si parla molto ma si fa troppo poco» e, sebbene a malincuore, Anna Falcone, una delle sorelle del magistrato ucciso dalla mafia, pensa in di andarsene da Palermo. Per Maria Falcone, le parole della sorella tradiscono «un momento di scoramento». Il senso delle sue dichiarazioni? «Un invito a non dimenticare i morti e i problemi della Sicilia». E denuncia una caduta di tensione: «Forse ci si è stancati di parlare di mafia»

**LUCIANA DI MAURO**

ROMA. L'atto d'accusa della famiglia Falcone suona così: state dimenticando i morti ammazzati, i sacrifici, l'impegno civile di tanti che alla lotta alla mafia hanno creduto. Anna Falcone, una delle sorelle del giudice massacrato con la moglie e gli uomini della scorta a Capaci, pensa addirittura di lasciare la Sicilia. «Il futuro lo vedo a malincuore lontano da Palermo», ha detto in un'intervista all'«Eco di San Gabriele», il mensile di attualità dei padri passionisti del Santuario abruzzese. E per Maria Falcone, l'altra sorella, si respira «un'atmosfera di minore tensione, come se ci fosse stancati di sentire parlare di mafia».

«Non è una decisione presa, ci sono momenti di scoramento - ha poi precisato Anna Falcone all'Ansa -. La vita a Palermo è difficile, ho perso un fratello, una cognata, abbiamo avuto delle intimidazioni al cantiere di mio marito dopo la strage. Siamo stati coraggiosi a restare, ma poi vedo che di mafia si parla molto ma si fa poco per combatterla».

Uno scoramento condiviso dall'altra sorella, Maria Falcone, impe-



gnata in prima fila nel centro «Giovanni e Francesca Falcone», che non sottovaluta i risultati ottenuti, ma li considera inadeguati. Meno resta della sorella spiega uno stato d'animo familiare: «È la delusione che prende chi è stato colpito negli affetti più profondi». Anche lei ripete: «Vivere a Palermo è difficile. La morte, i sacrifici e poi il vedere che i risultati, anche se tanti e positivi, non hanno risolto il problema». Ma, a suo avviso, non bisogna caricare di troppo significato il desiderio di abbandonare Palermo espresso. Altro era il senso dell'intervista. «Penso che mia sorella desiderasse una maggiore attenzione, più corale, ai problemi della Sicilia e a non dimenticare quelli che sono morti. Questo doveva essere il significato delle sue dichiarazioni. Chi ha subito un dolore irrimediabile vorrebbe vedere risultati più concreti. Il suo è lo sfogo di un momento, come volesse che altri dicessero: «non ci fermiamo».

Maria Falcone non ha mai pensato di andarsene da Palermo: «La amo nonostante tutto». Ma lo scoramento prende anche lei di fronte alle strade bloccate dalla manifestazione dei disoccupati davanti all'assessorato al lavoro, di fronte ai suoi studenti scoraggiati e demotivati allo studio, convinti che ormai non serva più. Un problema che esiste anche altrove ma più pesante a Palermo con il suo 27% di disoccupati. «Alcune mie ex alunne - racconta - laureate in lingue, fanno le maschere nei cinema». Ciononostante, insiste, le parole della sorella non vanno interpretate nel senso che tutto va male. «I risultati non sono pochi, ma l'attenzione deve essere maggiore, mentre si respira un'aria di caduta delle tensioni». Non vuole usare le solite parole sull'abbassamento della guardia, attribuisce questa caduta a «problemi finanziari che da noi sono anche mafia - specifica - e a problemi politici, per cui dopo un periodo di tempo la tensione cala». Insomma, «ci si è un po' stancati di parlare e di sentire parlare di mafia». Ricorda la famosa frase del libro di Giovanni Falcone «calati junco c'a passa la china». Abbassati giunco, traduce, che passa la piena, poi si rialza. «Così la mafia pensa di potersi rialzare».

**Nessun controllo per Ferone il pentito-killer sotto protezione**

Giuseppe Ferone, il pentito-killer che uccise la moglie del boss catanese, Benedetto Santapaola e ordinò la strage del cimitero di Acquicella, nella quale venne assassinata la figlia del capo del clan Savasta e un ragazzino innocente di appena 14 anni, non era sottoposto a nessun tipo di sorveglianza. Lo ha rivelato ieri pomeriggio Giuseppe Ravalli, il nipote diciottenne di Ferone che per ordine dello zio eseguì il doppio delitto del cimitero. Nel corso di una drammatica deposizione, Ravalli ha ricostruito le fasi dell'assassinio e quelle della strage del cimitero. Ha parlato anche dei frequenti viaggi di Ferone a Catania, mentre era sottoposto al programma di protezione. Rispondendo ad una domanda del pm, Ravalli ha detto che lo zio non aveva alcun timore dei controlli perché non venivano mai fatti. Il giovane killer ha rivelato che nessun agente del Servizio centrale di protezione si è mai presentato a casa del pentito per controllare i suoi movimenti o per verificare la sua sicurezza. Ravalli ha quindi ricostruito le varie fasi dell'assassinio della moglie di Benedetto Santapaola. Ferone assieme al nipote subito dopo l'omicidio fece ritorno a Roma. Il pubblico ministero ha chiesto al giovane se il mattino dopo siano stati fatti dei controlli a casa di Ferone. «Non è venuto nessuno a controllare. Mezzora dopo il nostro ritorno ha telefonato un agente della questura di Catania, un certo Giuseppe Caponnetto, che chiese a mio zio se sapeva cosa era successo a Catania. Mio zio disse di non sapere nulla e l'agente allora lo informò dell'omicidio. Mio zio reagì fingendo di cadere dalle nuvole ed di essere dispiaciuto per l'accaduto».

**II CASO** Iniziato il processo a monsignor Cassisa per il restauro della cattedrale di Monreale

# Tangenti e truffa, il vescovo alla sbarra

PALESMO. Alla prima udienza di questo clamoroso processo che lo vede alla sbarra, e che ha richiamato a Palermo inviati e corrispondenti di testate come la «Reuter» o il «Time» o il «Sunday Telegraph», lui ha preferito non venire e non farsi vedere. Chi lo conosce bene dice che non è l'imbarazzo per le accuse che gli sono piovute addosso ad avere determinato quest'assenza forzata quanto, piuttosto, la preoccupazione di trovarsi costretto a reazioni inconsulte contro cameraman, fotografi e reporter. All'udienza preliminare - infatti - assestò un paio di colpi di borsa a un operatore tv che gli era sembrato troppo «petulante». Udienza, dunque, tranquillissima, ieri mattina, nell'aula della seconda sezione del Tribunale presieduta da Leonardo Guarnotta. Il diretto interessato, monsignor Salvatore Cassisa, vescovo del Duomo di Monreale, simbolo vivente di una Chiesa del passato (ma che gode, in tante parti della Sicilia, di ottima salute) non c'era, ma ciò non ha impedito agli inviati della «Reuter», del «Time» e del «Sunday Telegraph», di farsi un'idea approfondita dei capi di imputazione dei quali è chiamato a rispondere l'alto prelato finito in disgrazia: abuso d'ufficio, concussione, corruzione e truffa. «È un vescovo», commentavano ieri i colleghi della stampa estera, «e noi non siamo abituati a vedere un vescovo sotto processo». Va detto subito che questa storia iniziò nel gennaio del 1994. E che non fu un inizio «soft». Anzi.

**Bagarella in convento**

Gli investigatori nutrivano il sospetto che Leoluca Bagarella, braccio destro di Totò Riina, in quel periodo al culmine della sua latitanza, avesse trovato comodo rifugio nell'oasi del Duomo di Monreale e fosse riuscito a intrufolarsi nella stretta cerchia dei collaboratori del vescovo. Un sospetto che non si basava su un



eccesso di immaginazione cinematografica bensì sulle registrazioni delle telefonate del cellulare di monsignor Mario Campisi, factotum di Cassisa. Pedinamenti, servizi di osservazione, intercettazioni telefoniche disposti dallo Sco e dalla Criminalpol, non portarono a risultati significativi. Trovò conferma il dato di partenza (Bagarella aveva adoperato l'utenza intestata a Campisi), ma la difesa del vescovo avanzò l'ipotesi

definita, oggi, «probabile» dal pubblico ministero, Luigi Patronaggio - della «clonazione» di quel cellulare. Così, di «mafia» e «favoreggiamento di latitanti» non si parlò più. Come non si parlò più di «riciclaggio», altro reato pesante che in primo tempo era stato ipotizzato a carico del vescovo. La vicenda, in qualche modo, impallidì rispetto alle fosche tinte degli inizi. Ma per due anni, monsignor Cassisa si trovò al centro di un auten-

tico uragano alimentato anche dalle sue dichiarazioni sprezzanti rivolte alla stampa ma soprattutto a quella parte di Chiesa siciliana che gli ha sempre chiesto - senza alcun risultato - di mettersi da parte, rassegnare il mandato di capo del Duomo di Monreale, in attesa che la giustizia facesse il suo corso.

**Il silenzio della Chiesa**

Oggi che il processo finalmente decolla, quella Chiesa «antimafia» che qualche anno fa era sulle prime pagine di tutti i giornali tace, appare distratta, sicuramente meno partecipativa di quelle vicende di bruciante attualità che hanno scandito l'ultima fase del «caso Palermo». Sono clamorosamente rientrati nei ranghi i cosiddetti «preti antimafia». Cassisa è ancora lì, al suo posto.

Nonostante abbia raggiunto l'età pensionabile (i 75 anni previsti dal diritto canonico), nonostante abbia presentato le dimissioni nel dicembre '96, monsignor Cassisa tiene duro in attesa di essere finalmente sostituito. E affida a due penalisti storici del foro di Palermo, l'avvocato Dino Canzonieri (negli anni '50 difendeva Luciano Liggio) e Angelo Bonfiglio (fu presidente della Regione Siciliana) il compito di tutelarli rispetto alle accuse che considera «infamanti». I due legali, ieri, hanno iniziato il loro lavoro. Bonfiglio: «Smantelleremo pezzo per pezzo queste accuse montate anche grazie a certa stampa interessata. Monsignor Cassisa è rimasto vittima di un cannibalismo interno». La stiletta di Bonfiglio sembra indirizzata proprio alla Chiesa. E vediamo le imputazioni che hanno provocato il rinvio a giudizio.

Insieme a Cassisa sono alla sbarra i fratelli Daniela e Fulvio Lima (nipoti dell'europarlamentare DC Salvo Lima, assassinato nel 1992), l'imprenditore Elio Consalvo e due impiegati dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, Ignazio Beninati e

Antonino Drago. Indagando inizialmente su Bagarella, gli investigatori - secondo la ricostruzione del pm Patronaggio - si sono imbattuti in notevoli irregolarità nella gestione della fabbrica del Duomo caratterizzata da «confusione amministrativa e contabile, ricorso anomalo al cottimo fiduciario e alla trattativa privata e nomine di progettisti ispirate a criteri clientelari».

**Lifting costosi**

Capolavoro dell'arte arabo normanna di fama mondiale, la Cattedrale di Monreale, ha avuto spesso bisogno di «lifting» miliardari che ne salvaguardassero la struttura ignea. Su uno dei tanti «lifting» scivolò monsignor Cassisa: secondo l'accusa, il religioso, attraverso i fratelli Lima, percepiva autentiche tangenti dalle ditte appaltatrici. C'è la testimonianza di un imprenditore catanese, Elio Consalvo, che ha ammesso una «regalia in nero» di 50 milioni alla fabbrica di Monreale versata al suo amministratore, Fulvio Lima. C'è il titolare di una ditta specializzata nel restauro dei mosaici che hanno denunciato la «trattenuta» di quattro milioni su un mandato di pagamento di ottantadue milioni. Ci sono i rappresentanti di un consorzio, che ha lavorato a Monreale, i quali hanno denunciato che Daniela Lima, direttrice dei lavori, chiese loro una tangente del 10 per cento nell'eventualità che l'appalto andasse in porto. E le successive perquisizioni nell'abitazione del vescovo fornirono una enorme mole di documenti che dimostrerebbero il pieno coinvolgimento di Cassisa. Secondo filone del processo, una truffa ai danni della Cee. Per estirpare vigneti nel fondo Tagliavia (ne è proprietaria la diocesi di Monreale e dunque lo amministrava Cassisa) sarebbe stata falsificata la stima del terreno, ottenendo contributi notevolmente superiori. La «telenovela» continua.

MILANO  
Via Felice Casati 32  
Tel. 02/6704810-844

## IL MARE A CUBA

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Milano il 30 novembre - 7 dicembre - 4 gennaio 97- 22 febbraio - 22 marzo - 26 aprile - 17 maggio - 28 giugno - 12 luglio
- Trasporto con volo speciale Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione da L. 1.430.000 a 2.160.000 (Supplemento partenza da Roma L. 160.000)
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti, il pernottamento a Varadero presso il Veraclub (4 stelle) in camere doppie, la pensione completa con le bevande ai pasti. Immerso nelle palme tropicali dinanzi alla bella spiaggia di Varadero, le strutture sportive sono a disposizione degli ospiti: piscina e campi da tennis. Equipe di animazione di lingua italiana. È possibile prenotare le escursioni facoltative.

## IL MAR ROSSO A SHARM EL SHEIKH

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Roma l'11 novembre - 23 dicembre - 6 gennaio - 24 marzo - 27 aprile - 30 giugno
- Trasporto con volo speciale Alitalia
- Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione da L. 1.125.000 a 1.600.000 (Supplemento partenza da Milano L. 180.000)
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti, il pernottamento in camere doppie presso il Veraclub Tower (4 stelle), la mezza pensione (prima colazione e cena a buffet). Il Club è situato lungo una spiaggia privata di 500 metri dinanzi ai più bei fondali di Sharm El Sheikh. Dista 5 chilometri da Naama Bay, alla quale è collegata da un bus/navetta. A disposizione degli ospiti la piscina, campi da tennis e centro diving ben attrezzato. Il personale di animazione è di lingua italiana. Presso il Club è possibile prenotare le escursioni facoltative.